

“ Per il premier israeliano non ci sono le condizioni per l'uscita da Ramallah di Yasser: chiedi in arabo la fine della violenza ”



Gli Usa imbarazzati dalla decisione L'Anp: è una provocazione, al nostro presidente si vuole impedire di tornare nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Le pressioni americane, le sollecitazioni europee, il pronunciamento positivo dei ministri laburisti non hanno fatto breccia nella granitica determinazione di Ariel Sharon. Yasser Arafat resterà confinato a Ramallah e non presenzierà all'atteso vertice della Lega Araba che si apre oggi a Beirut.

«Se il presidente Yasser Arafat desidera recarsi a Beirut, deve prima annunciare in lingua araba al suo popolo la fine delle violenze», dichiara in serata il premier israeliano. Non basta. In secondo luogo, aggiunge Sharon, è necessario che

Washington autorizzi Israele a decidere eventualmente di impedire il ritorno di Arafat dalla capitale libanese, qualora in sua assenza si verificassero nello Stato ebraico gravi episodi di violenza. Se queste due condizioni fossero soddisfatte, il primo ministro sarebbe disposto a riesaminare con favore la possibilità di consentire ad Arafat, sia pure in extremis, di raggiungere il summit arabo: un espediente tattico, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, nulla di più. «Purtroppo i tempi non sono maturi perché Arafat vada a Beirut», insiste Sharon, aggiungendo che comunque «lo Stato d'Israele tende la mano in segno di pace al mondo arabo». Prova ad ammorbidire il pugno di ferro, Arik il duro: «So che è difficile essere palestinese - dice - mi rendo conto delle loro sofferenze ai posti di blocco. Realizzando il piano Tenet, elimineremo i posti di blocco».

Nel frattempo Arafat resta a Ramallah. I vertici della Lega araba danno per assai improbabile ormai la sua presenza a Beirut. L'Anp lo ha annunciato ufficialmente ieri sera: Yasser non andrà, «rimarrà con il suo popolo per far fronte all'aggressione israeliana». La direzione palestinese spiega: «Non si vuole dare al governo israeliano una opportunità di impedire ad Arafat di tornare nei Territori».

Una decisione che spiazza la stessa Casa Bianca. Taglia corto, con evidente imbarazzo, il portavoce del presidente Bush, Ari Fleischer: «Gli israeliani sanno come la pensiamo, ma la decisione la devono prendere loro». E la decisione «loro» l'hanno presa. Una decisione che rende ancora più «impossibile» la missione del mediatore Usa Anthony Zinni alla ricerca di un cessate il fuoco tra le parti in conflitto. Il discorso di Sharon irrita l'Amministrazione Bush, soprattutto per la condizione posta direttamente agli Stati Uniti: una ipotesi che, ufficialmente, Washington non aveva neppure preso in considerazione, nell'intreccio di contatti e telefonate degli ultimi giorni. Durissima è la reazione palestinese alle dichiarazioni di Sharon: «Si tratta di una provocazione, l'ennesima condotta da un uomo che ha scelto di scatenare una guerra totale contro il popolo palestinese», commenta Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp: «Noi rigettiamo le provocazioni di Sharon - aggiunge - e

riteniamo responsabile il governo israeliano di questa pericolosa escalation». La tensione, già altissima, diviene esplosiva in serata quando in una imboscata presso il villaggio palestinese di Halhul (nord di Hebron) vengono colpiti a morte due osservatori della Tiph (Forza internazionale temporanea a Hebron). Si tratta di un maggiore dell'esercito turco e una civile svizzera. I due viaggiavano a bordo di un'automobile privata quando sono caduti «per errore» in un'imboscata tesa

da un commando palestinese su una strada abitualmente percorsa da militari e coloni israeliani. In questo scenario di guerra a parlare il linguaggio della diplomazia resta Anthony Zinni. Sempre più isolato, l'ex generale dei marine, dopo aver

constatato che le distanze tra israeliani e palestinesi sulle sue proposte di compromesso rimangono incolmabili, preferisce annullare il previsto incontro tra responsabili per la sicurezza delle due parti. Nelle stesse ore in cui il vertice di

Beirut si aprirà in assenza di Arafat, il mediatore americano incontrerà comunque Sharon, in un tentativo disperato di ridurre queste distanze. Il nodo rimane sempre quello dei tempi di attuazione del piano Tenet per un cessate il fuoco,

con i palestinesi che insistono per il preventivo ritiro dell'esercito israeliano sulle posizioni precedenti all'inizio della nuova Intifada (settembre 2000) e la revoca del blocco militare ed economico dei Territori, mentre Israele esige che prima vengano arrestati 105 «terroristi e ricercati» e sequestrati gli armamenti illegali. A questo nodo, si somma quello del passaggio dal piano Tenet all'attuazione delle «raccomandazioni» della Commissione Mitchell per l'avvio dei negoziati,

compreso il blocco degli insediamenti ebraici nei Territori, che per Israele deve avvenire in un mese e per i palestinesi in due settimane. Nessuna delle due parti vuole assumersi la responsabilità del fallimento della missione dell'inviato di Bush, ma ambedue si preparano al peggio. A testimoniarlo è la messa a punto da parte del Consiglio di difesa israeliano di un piano per un'offensiva «su vasta scala» nei Territori, che scatterebbe in caso di fallimento della missione di Zinni. Un fallimento a cui puntano anche i gruppi radicali palestinesi, decisi a portare avanti la loro strategia del terrore nel cuore dello Stato ebraico. Alle porte di Gerusalemme, due pa-

lestinesi, appartenenti alle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», la milizia armata legata ad Al Fatah, restano uccisi dall'esplosione della loro auto, mentre erano diretti in un affollato centro commerciale nel cuore della parte ebraica della città per compiere un sanguinoso attentato alla vigilia della Pasqua ebraica. Durante la notte la tensione è salita ancora e missili Qassam sono stati lanciati contro la colonia ebraica di Netzarim, nella Striscia di Gaza.

# Sharon vieta il viaggio di Arafat, Bush irritato

## Imboscata ad Hebron, uccisi due osservatori della Forza internazionale dell'Onu

### Il premier non concede l'intervista a Al Jazira

Non è andata in onda l'intervista con la quale Ariel Sharon voleva presentare le proprie opinioni al mondo arabo in generale e ai partecipanti del vertice di Beirut in particolare. All'ultimo minuto il premier ha rinunciato a concedere l'intervista concordata con la rete araba al-Jazira, quando già la troupe televisiva si stava organizzando nel suo ufficio. Dopo 25 minuti di vana attesa, gli spettatori hanno appreso che Sharon aveva cercato «di imporre condizioni», giudicate inaccettabili dal rete del Qatar. Sugli schermi è apparso il tavolo di lavoro del premier, accanto al quale si stagliava una bandiera israeliana. «Abituito a dettare legge nelle questioni politiche, evidentemente il premier vuole imporre la propria volontà anche ai mezzi di comunicazione» ha commentato l'annunciatore. Ma un consigliere di Sharon, Amnon Perlman, ha addossato al responsabile dell'incidente alla televisione araba. «Avevamo concordato - ha spiegato - che ad intervistare Sharon sarebbe stato Walid el-Omari in persona». Si tratta di un giornalista arabo israeliano. «Invece abbiamo appreso che le domande sarebbero giunte mediante un altoparlante dagli studi in Qatar», ha aggiunto Perlman. «L'intervista era per noi importante. Ma a queste condizioni il premier ha preferito rinunciare».



### anche Mubarak disertata

## Troppe sedie vuote al vertice arabo della svolta

Doveva essere il summit della svolta. Rischia di trasformarsi nell'ennesima occasione perduta. Il vertice dei 22 Paesi della Lega Araba che si apre oggi in una Beirut blindata e presidiata da oltre 8mila tra agenti e soldati in assetto di guerra, doveva essere, nelle intenzioni di alcuni dei suoi protagonisti, la grande, forse irripetibile occasione, per assumere un ruolo di primo piano nel conflitto in Medio Oriente. Ma le assenze forzate (Arafat) e le defezioni dell'ultimo ora (Mubarak, per non meglio precisati «motivi di sicurezza»), unite a quelle di altri dieci leader, rischiano di trasformare il summit in un'altra dimostrazione dell'incapacità araba di assumere posizioni unitarie e forti. Al centro del vertice è il piano di pace presentato dal principe ereditario dell'Arabia Saudita Abdullah ben Abdel Aziz. Il documento prevede il ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967, la creazione di uno Stato palestinese con Gerusalemme Est quale capitale, «una giusta soluzione del problema dei profughi palestinesi», in conformità con le risoluzioni dell'Onu, l'impegno dei Paesi arabi a sottoscrivere un trattato di pace con Israele e di stabilire normali relazioni «nell'ambito di una pace globale con

lo Stato ebraico». Il testo chiede «al governo e alla popolazione di Israele di accettare questa iniziativa araba per proteggere le prospettive di pace e scongiurare un bagno di sangue, in modo da consentire ai Paesi arabi e allo Stato ebraico di coesistere fianco a fianco ed offrire alle prossime generazioni un futuro sicuro, stabile e prospero». «Metteremo alla prova la volontà di pace di Israele e proveremo al mondo che sono gli arabi e i musulmani a volere la pace», ha ribadito alla vigilia del vertice il principe Abdullah. Ma il no israeliano alla partecipazione di Arafat, gli «emendamenti» radicali al piano saudita presentati dalla Siria, lo scetticismo egiziano, sono tutti segnali che lasciano poco spazio all'ottimismo, nonostante il sostegno che la proposta saudita ha ricevuto da Usa, Ue e Russia. Una strada in salita, dunque, e un banco di prova della capacità dei leader arabi di far prevalere le ragioni dell'unità a quelle di potenza. La Lega Araba ci riprova esattamente 20 anni dopo il fallimento del vertice di Fes, in Marocco, dove un altro piano saudita causò divergenze tali che la riunione fu sospesa dopo quattro ore. Con la speranza che, vent'anni dopo, la storia non si ripeta. u.d.g.

## l'intervista

Ephraim Zuroff

presidente della sezione israeliana Centro Wiesenthal

L'accusa è di quelle che lasciano il segno. Che riaprono ferite mai rimarginate nella coscienza di un popolo. Avere trasformato Ramallah, i Territori palestinesi, in una «nuova Auschwitz». Un'accusa tanto più pesante perché a lanciarla è un intellettuale di prima grandezza: lo scrittore portoghese José Saramago, premio Nobel per la letteratura. Le parole di Saramago, in questi giorni in visita nei Territori, hanno colpito Israele e suscitato reazioni indignate. Ma lo scrittore non arretra di un passo dalla sua posizione e ribadisce: «Quando passo per Ramallah e scopro che donne partoriscono ai posti di blocco, che civili palestinesi muoiono mentre cercano di ricevere cure mediche, che devono sopportare continue umiliazioni e sevizie, che le loro terre vengono requisite, come dovei definire tutto questo?». La conclusione di Saramago è permeata di dolore e indignazione: «Non riesco a comprendere - afferma - come un popolo che è stato esso stesso vittima di persecuzioni sistematiche e criminali, possa pensare di trasformare altri in vittime dell'occupazione, e

Dolore e rabbia di donne palestinesi ai funerali di parenti e amici morti negli scontri con le truppe israeliane



imporre loro umiliazioni». Un interrogativo che rigiriamo al rabbino Ephraim Zuroff, presidente della filiale israeliana del Centro Wiesenthal per la ricerca di criminali nazisti.

**Come risponde al paragone fatto da José Saramago tra Ramallah e Auschwitz?**  
«È un accostamento assurdo, scandaloso e dimostra, quando viene da un premio Nobel, che l'ecce-

Affermazioni del genere alimentano l'odio antisemita e rendono ancora più ostico il cammino del dialogo

Lo studioso risponde al paragone fatto dal Nobel per la letteratura in visita nei Territori

# «Saramago insulta il popolo ebreo Ramallah non è Auschwitz»

lenza nella letteratura non offre alcuna garanzia di competenza nella storia».

**Resta comunque la sofferenza della popolazione dei Territori.**

«È una condizione di disagio incontestabile ma occorre andare alle radici di questa sofferenza e chiedersi da cosa è stata prodotta».

**E qual è la sua risposta, rabbino Zuroff?**

«Le misure adottate da Israele sono state concepite per sventare la campagna terroristica contro civili inermi lanciata da gruppi estremisti che hanno avuto se non il sostegno diretto di certo la copertura di elementi dell'Autorità nazionale palestinese. Si può discutere sulla giustizia e l'efficacia di queste misure ma ciò non ha nulla a che vedere con il riferimento ai lager nazisti. Questo accostamento è riprovevole e indica la perdita di misura. È come se per difendere le ragioni di un popolo si debba infangare la storia degli ebrei».

**Vorrei tornare sul raffronto storico operato dallo scrittore**

**portoghese.**  
«Lo ripeto: questo accostamento rappresenta un insulto alla memoria delle vittime dei nazisti, un affronto alle loro famiglie, un poderoso contributo offerto a quanti, in Europa e nel mondo arabo, continuano a propagandare l'odio antisemita. Sia chiaro: Israele è una democrazia ed è pienamente legittimo sottoporre le sue scelte politiche a critiche. Ma qui si è andato oltre il lecito. Qui si è messa in discussione l'unicità dell'Olocausto. Non discutere le intenzioni che hanno spinto lo scrittore a questa grave esternazione, ma non vi è alcun dubbio che le sue parole sembrano quelle di un revisionista alla Irving. Mi lasci aggiungere che non è in questo modo che si aiutano le forze che in Israele si battono per il dialogo».

**Cosa rappresenta ancora oggi, ad oltre mezzo secolo di distanza, Auschwitz per Israele?**

«La nascita stessa dello Stato d'Israele trae fondamento, non unico certo ma tra i più importanti, dalla immane tragedia della Shoah. Non si tratta di utilizzare la Shoah

per giustificare ogni scelta politica compiuta in mezzo secolo d'esistenza da parte d'Israele, ma di comprendere che quella tragedia è parte ineliminabile della nostra memoria storica, è uno dei pilastri della nostra identità nazionale. È una ferita mai rimarginata nei nostri cuori, è un monito a vigilare sempre perché ciò non possa ripetersi, è avere antenne sensibili per segnalare la rinascita e la pericolosità di movimenti razzisti e antisemiti. D'altro canto, affermazioni come quelle di Saramago non aiutano i palestinesi ad ottenere, per vie pacifiche, il riconoscimento dei

L'accostamento operato dallo scrittore portoghese è un oltraggio alla verità storica e alle vittime della Shoah

loro diritti. Non è processando Israele e il popolo ebraico, come avviene nella disgraziata Conferenza dell'Onu sul razzismo svoltasi in Sudafrica e come riecheggia nelle considerazioni irresponsabili dello scrittore portoghese, che si dà un contributo di pace in questa martoriata regione».

**Nei giorni più drammatici dell'offensiva militare nei Territori, colpi e indignò il fatto che l'esercito israeliano marchiasse al braccio i prigionieri palestinesi.**

«Una misura improvvida che fu subito censurata ed eliminata. Ma anche qui è un insulto alla memoria dei milioni di ebrei sterminati nei lager nazisti fare un accostamento tra gli eventi. I numeri marchiati sulle braccia degli ebrei erano un passaporto per la morte, erano la volontà dichiarata di cancellare l'identità di un essere umano trasformandolo in un numero. Non mi pare, francamente, che in Israele vi sia qualcuno che abbia mai teorizzato e praticato una «soluzione finale» per i palestinesi». u.d.g.